

Ritiro di Avvento

Almo Collegio Capranica

28-29 novembre 2025

Dio vi ha chiamati

per il possesso della gloria del Signore nostro Gesù Cristo

(2Ts 2,14)

Ritiro di Avvento

Almo Collegio Capranica

28-29 novembre 2025

Dio vi ha chiamati...

Seconda meditazione

Sapete qual è la sintesi di ogni ritiro, degli esercizi spirituali, di ogni predicazione nella Chiesa?

La racconterete voi stessi lunedì quando tornerete alle vostre attività solite. Qualcuno, sapendo che avete fatto il ritiro di avvento, vi domanderà: “Cosa ha detto il predicatore?”. E voi risponderete: “Ci ha detto di essere più buoni”. Non può dirvi molto di più, uno che predica la buona notizia!

A me piacerebbe saperlo dire sempre con grande semplicità: dobbiamo essere buoni, dobbiamo essere più buoni. Vi racconto un aneddoto personale. Tempo fa sono stato sottoposto a un lungo intervento chirurgico. Io ho vaghi ricordi, ma mi hanno riferito che al risveglio dicevo agli infermieri: “Siate buoni”. Tra le nebbie dell’anestesia ricordo solo la risposta in romanesco di un operatore sanitario mentre mi trasportava fuori dalla sala operatoria: “A revere’, noi semo bboni” (*reverendo, noi siamo buoni*).

Questo per dire: non preoccupatevi, lo so già, voi siete buoni!

In questa seconda meditazione cercherò di stuzzicarvi a riflettere: buoni a cosa?

... a servire...

Senza girarci troppo attorno. Se come credenti non siamo *buoni-a-servire* non siamo né servi né buoni. Lo Spirito Santo in azione che abbiamo osservato nella prima meditazione trasformarci nell’immagine del Signore Gesù di gloria in gloria farà solo questo in noi: ci spingerà a servire, ci insegnerà a servire, ci farà assomigliare al Servo di Jhavè. Con letizia, con sobria ebbrezza, con mente stabile. Ma servire. Mentre ci fa crescere nella gloria ci trasforma nell’immagine del servo.

Lo ripeto. Se come credenti non siamo *buoni-a-servire* non siamo né servi né buoni. E quindi abbiamo sostanzialmente fallito la nostra missione personale.

Il rischio del fallimento c'è, lo sappiamo. Possiamo fare l'assicurazione sulla vita, ma non possiamo fare l'assicurazione sulla vita spirituale. Se qualcuno fallisce non avrà un risarcimento danni. Nessuno però si aspetta di fallire, tutti ci aspettiamo il successo. Torna il tema dell'attesa. Attesa carica di aspettative. Il nostro futuro, il successo del nostro apostolato, il successo della nostra attività pastorale, persino il successo della nostra collocazione eterna si nutrono delle nostre aspettative. Ma quale sarebbe il contenuto di queste aspettative? È un contenuto valido? Per questo vorrei sgombrare il campo da qualche moralismo che opacizza la lungimiranza spirituale e costringe le aspettative in un orizzonte ristretto.

In particolare il moralismo della *falsa umiltà*. Umiltà è spesso una virtù caricaturizzata. L'umile biblico è il povero, lo sappiamo, colui che viene sopraffatto dalle necessità elementari, sopraffatto dai più potenti e spesso oggetto di ingiustizia. Nella storia della spiritualità il concetto di umiltà si raffina. Già etimologicamente il termine italiano viene fatto derivare da *humus*, la terra. Ma non la terra qualsiasi, la strada, la roccia. *Humus* è la terra fertile. L'umiltà è la virtù che ci consente di essere fecondi mentre, come l'*humus*, siamo poveri, piccoli, fatti di terra, semplici, accoglienti.

Nel vangelo Gesù adotta l'immagine del bambino per mostrare in che modo funziona l'umiltà. Dalla logica del bambino possiamo imparare, per esempio, quello che costituisce la base delle aspettative dell'umile. Tutti noi da bambini, molto piccoli, abbiamo il ricordo di come si comportavano i nostri genitori quando facevamo per loro un disegno oppure più tardi a scuola i regalini di Natale. Prendevamo i colori, disegnavamo uno sgorbio su un foglio di carta, lo mostravamo a papà e a mamma e loro sorridenti e felici esclamavano. "Quanto è bello! Bravo!". E il bambino, tutto gongolante, riprendeva a disegnare, felice del complimento, felice di sentirsi dire che era stato bravo.

Ecco, vorrei che i bambini ci insegnassero questa semplice, grande verità, che tutto il bene che noi possiamo fare e facciamo nella nostra vita è appena uno sgorbio su un foglio di carta. Non possiamo essere orgogliosi di quello che pur con tanta buona volontà abbiamo compiuto chiamandolo bene o amore; o addirittura di quello che, a volte barando un po', definiamo il nostro servizio ecclesiale... Possiamo essere orgogliosi solo se Dio ci dice: bravi!

In effetti la gloria del Paradiso è più o meno così. La gloria del Paradiso è più o meno Dio al quale porteremo gli sgorbi di bene fatti durante la nostra vita e lui, come un Padre, come una Madre, li guarderà e sorridente e felice ci dirà: "Quanto è bello! Come hai fatto bene! Bravo!". La nostra gloria. Sentirci dire da Dio: bravo! e vederlo sorridente e felice per quello che a noi sembra un capolavoro e che in realtà è appena uno sgorbio su un foglio di carta.

Per completezza: mia madre mi ha recentemente restituito un quaderno che lei conservava da oltre 50 anni e di cui io avevo perduto memoria, con qualche mio disegno e

qualche mio scritto. In Paradiso Dio sta conservando gelosamente giorno dopo giorno gli sgorbi di bene della nostra vita e al momento giusto li tirerà fuori dal cassetto.

Se le nostre aspettative rispetto al futuro non si fondano sull'attitudine al *servizio*, ad essere *buoni-a-servire*, con *umiltà*, con *semplicità* sono destinate ad essere aspettative di fallimento non di successo. Anzi, permettetemi una considerazione piuttosto rude: se qualcuno non ritrovasse in sé questa attitudine al *servizio* sul modello di Cristo, Servo di Jahvè, dovrebbe seriamente riconsiderare la propria vocazione cristiana e ministeriale e chiedere aiuto.

... con fatica, impegno e creatività

Vorrei però sgombrare il campo da un altro moralismo, quello che riguarda la *falsa vanità*. Troppo spesso si associa la vanità al vestire, come cifra dell'apparire, o a ciò che è stato chiamato "carrierismo". Vedete, coloro che amano apparire, che amano vestire come gigli del campo purché firmati Armani, non sono vanesi. Sono ridicoli, ridicoli senza accorgersene. Il diavolo, che come si sa manca di senso del ridicolo e teme chi ride di lui, non permetterà mai ai ridicoli di rendersene conto. Anzi, li incoraggerà a seguire le mode e a uniformarsi al piacere comune. No, non è questa la *vanità*. È ridicolaggine, non *vanità*.

Oppure il "carrierismo". Il mondo è pieno di persone che amano potere e denaro. Qualche volta sono persino persone che sanno fare bene il loro lavoro. Ma quanto sia grande stoltezza inseguire una "carriera" è tutta nell'etimologia della parola: carriera (francese antico *carrière*) dal latino *carraria* (*via*), cioè via, strada per carri. Una strada spaziosa per consentire il passaggio veloce dei carri. Esattamente il contrario della strada angusta e difficile che pochi trovano di cui leggiamo nel vangelo (Mt 7,13-14). Inseguire una "carriera", salire e scendere dai carri per ritrovarsi su un carro più bello e più grande... quanta pochezza, quanto tempo perso... quanto deve essere piccolo il mondo interiore della persona in "carriera", sulla strada larga. Ma nemmeno questa è *vanità*. È stoltezza, non *vanità*.

Vanitas deriva dall'aggettivo latino *vānus*, che significa: vuoto, privo di contenuto, inutile, inefficace, inconcludente, privo di effetto. Per comprendere appieno il suo significato torno al mio esempio precedente del bambino.

Quell'esempio è una banalità al confronto delle parole del Signore. Nel discorso escatologico di Matteo noi incontriamo la parabola dei talenti. Tutti ricordiamo in che modo il padrone si rivolge al primo servo che gli riporta i cinque talenti raddoppiati: "*Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone*" (Mt 25,21). Nel vangelo di Luca la parabola delle mine ci offre una versione leggermente diversa delle parole del Signore: "*Bene, bravo servitore; poiché ti sei mostrato fedele nel poco, ricevi il potere sopra dieci città*" (Lc 19,17). Entrambi però concordano sul concetto di fondo: il servo è stato bravo, si è comportato fedelmente e ha

fatto bene il compito assegnato; per queste ragioni il servo merita un premio, partecipare alla gioia del suo padrone e ricevere mansioni più importanti.

Esattamente il contrario del servo rimproverato. Matteo nel descrivere il rimprovero riporta l'espressione: "*Servo malvagio e infingardo*" (25,26). Anche Luca è d'accordo nel sostenere che quel servo sia *malvagio* (Lc 19,22). I due aggettivi – *malvagio* e *infingardo* – descrivono bene il significato della *vanità*, del vuoto, dell'inutilità, dell'inefficacia.

Malvagio è tradotto dal greco πονηρός radicato nel sostantivo πόνος, che esprime la fatica, il lavoro gravoso, quindi sofferenza, pena. Siccome il lavoro gravoso, la fatica, danno sofferenza e pena vengono considerati dannosi, nocivi. Da qui, con una evoluzione morale del termine, portatori di male, *malvagi*. Il malvagio della parabola è uno che per il suo padrone si è dimostrato solo una *fatica* al punto da diventare per lui una *sofferenza* ed essere considerato alla fine anche un *danno*. Il servo vuoto, inutile, inefficace che non ha dato *gioia* al padrone ma solo *pena* viene privato di ogni beneficio; la sua punizione è quella di essere ancora più vuoto.

Solo in Matteo leggiamo che il servo *malvagio* è pure *infingardo*. Questo secondo termine proviene dal greco ὀκνηρός, aggettivo derivato dal sostantivo ὄκνος il cui significato è esitazione, timore, riluttanza, indugio. Perciò ὀκνηρός significa originariamente colui che è preso da esitazione, che indugia, che è restio a fare qualcosa. Anche qui avviene una evoluzione morale del termine: ὀκνηρός identifica un personaggio esitante, pigro, indolente. Il servo della parabola, pur avendo un lavoro leggero e potendo persino affidare il denaro ai banchieri, è stato restio ad impegnarsi. Ancora una volta ha dimostrato di essere vuoto e inconcludente, non avendo contribuito in nessun modo ad accrescere il patrimonio del padrone che gli aveva dato fiducia.

Questa è propriamente la *vanità*. Ricevere una grande missione, come quella cristiana, o essere investiti di un qualche compito e dimostrarsi dannosi e inutili, vuoti.

Anche qui permettetemi una considerazione finale un po' rude. A volte si è sentito dire che la vita della Chiesa non è tutta *azione*. Se intesi nel senso giusto, però, la vita della Chiesa non è nemmeno *inerzia* ma fatica e impegno. Così se qualcuno si rendesse conto di aver aderito alla fede o di aver abbracciato una vocazione sentendosi un po' *privilegiato* e quindi esonerandosi dalla fatica, dall'impegno, dalla creatività dovrebbe fare un serio esame di coscienza.

Fedeli? Sì, purché liberi e autorevoli

Quel che stupisce nel servo *malvagio* e *infingardo* della parabola è quel suo atteggiamento di rinuncia ad uno slancio che sa di rischio, quel suo modo di ricercare una sicurezza difendendo il suo piccolissimo mondo. Non così i servi che hanno ottenuto qualche risultato. Di loro il padrone loda la *fedeltà nel poco*. Facilmente siamo spinti a credere che quel *poco* sia costituito dai beni da trafficare, e nella logica del testo si tratta di una interpretazione coerente.

Tuttavia ad uno sguardo approfondito il *poco* a cui i servi capaci sono restati fedeli assume ben altro spessore. Cerchiamo di immaginare la scena. Concentriamoci sui personaggi. Da una parte il padrone ricco, agiato. Dall'altra alcuni servi, poveri, praticamente nullatendenti. Da una parte il padrone ricco, agiato, totalmente libero e potente. Dall'altra alcuni servi, poveri, praticamente nullatendenti, senza libertà e senza autorità.

Nel *poco* che il padrone mette a disposizione dei servi non vi è soltanto qualche bene materiale. Dentro quel *poco* vi è soprattutto una possibilità inedita per i servi, la possibilità di partecipare alla libertà e all'autorità del padrone. Libertà e autorità derivati, non nativi, certo, ma in ogni caso reali. Si tratta di un *poco* che di per sé contiene *molto, moltissimo*. Alla luce di questo *moltissimo* la figura del servo fannullone appare in tutta la sua drammatica mediocrità: il servo fannullone ha rinunciato di fatto ad assaporare per la prima e forse ultima volta nella sua vita la *libertà* e l'*autorità* che ne deriva.

E qui è necessaria una considerazione sul testo. La partecipazione alla libertà e all'autorità del padrone quando produce frutto viene lodata come fedeltà: il servo buono è chiamato πιστός, tradotto con *fedele*. La radice da cui proviene l'aggettivo è molto ricca. Il verbo πείθω che la condivide si traduce con persuadere, convincere, indurre a fidarsi. La *fedeltà* è una qualità intrinseca della persona, che precede lo stesso atto di fiducia, ma che si riconosce solo dopo averne dato prova.

πιστός (participio verbale/formazione aggettivale) è quindi collegato all'idea di essere persuaso, essere fidato, essere affidabile. Tra i servi alcuni erano ben persuasi di aver ricevuto non solo qualche bene materiale da trafficare, ma soprattutto la *libertà* di agire in modo autonomo e creativo e l'*autorità* da perfezionare con l'*autorevolezza* tramite il loro servizio. Questo secondo aspetto è così essenziale che il padrone non gradisce il comportamento del servo fannullone, nonostante gli venga restituito il *poco* che aveva messo a sua disposizione. Benjamin Franklin, forse ispirato dalla parabola del vangelo, ebbe a dire: “*Chi rinuncia alla libertà essenziale per comprare un po' di sicurezza temporanea non merita né l'una né l'altra*”.

La *fedeltà* impone quindi la *libertà interiore*, impone l'*autorità* che deriva dall'*autorevolezza* conquistata nel servizio. Libertà e autorevolezza che non possono mai lasciare posto a servilismo e a quieto vivere. Nella Chiesa meno che altrove. E se dovessi tirare le somme direi, sempre in modo rude: non è adatto alla missione cristiana chi non è *libero interiormente*, anzitutto da se stesso, e chi non è capace di *esercitare l'autorità* in termini evangelici, cioè con l'*autorevolezza della buona notizia*.

Attendere il giudizio

Dunque, parlando delle aspettative del futuro abbiamo cercato di sgomberare il campo da due moralismi – uno riguardo l'*umiltà* e l'altro riguardo la *vanità* – per scoprire che in definitiva ciò che conta è **servire** con umiltà, semplicità, impegno, in modo efficiente, efficace e creativo.

Cosa si attende dunque il servo che ha servito bene? Per sé nulla. Gesù è esplicito e non ammette repliche: *“Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili (ἄχρηστοι δοῦλοι ἐσμέν). Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”* (Lc 17,10). Dove ἄχρηστοι significa non tanto senza valore o da buttare via, quanto senza diritto di ricompensa (χρεία = utilità, bisogno, necessità). Importante saperlo e ripetercelo sempre. Tutto è grazia, non possiamo far valere nessun presunto diritto nei confronti di Dio. Soprattutto non possiamo illuderci che con i nostri sgorbi di bene siamo noi a “salvare il mondo”. Tutto è grazia!

Ma allora, cosa deve, cosa può attendersi il servo che ha servito bene? Sono le nostre aspettative a plasmare il nostro futuro, ma è anche il nostro futuro a nutrire le aspettative.

Ho cercato spesso di darmi una spiegazione circa uno dei novissimi, il giudizio. Con quello sdoppiamento tra giudizio particolare e giudizio universale. Ho trovato convincente una esperienza che feci andando a teatro e che mi aiutò anche a capire cosa voglia dire “attendarsi qualcosa”, le aspettative che plasmano il futuro, la ricompensa.

Gli attori avevano finito di recitare. Il sipario si chiuse e scattò l'applauso. Quando si riaprì erano tutti in fila e l'applauso crebbe un poco. Poi ad uno ad uno si presentarono gli interpreti principali e a ciascuno venne tributato un applauso, più o meno forte a seconda del gradimento della recitazione. Infine vennero regista, scenografo ed altri e ricevettero pure loro una dose di applausi.

La scena di questo mondo ci vede come attori in un teatro. Alla fine della nostra rappresentazione Dio, il Paradiso ci applaudiranno, in misura maggiore o minore in base alla nostra performance. Anche l'insieme riceverà il suo applauso. O i suoi fischi. Perché non c'è la certezza che la singola performance renda migliore la performance globale. Paradossalmente, come a teatro, un singolo attore della storia può aver recitato benissimo ma lo spettacolo di questo mondo potrebbe essere stato ugualmente un fiasco.

Cosa si aspettano gli attori? La loro ricompensa è sì nel loro cachet; ma sarebbe un cachet amaro se non seguissero l'apprezzamento della critica e l'applauso del pubblico.

L'avvento ci ricorda – ogni anno – che Dio attende che passi la scena di questo mondo per poterlo applaudire. Per applaudire ciascuno di noi.

Senza l'attesa di questo applauso, dell'applauso di Dio perderebbero gusto anche le nostre migliori intenzioni. E anche se qualcuno singolarmente ricevesse l'applauso di Dio, sarebbe ugualmente un applauso un po' amaro se lo stesso applauso non fosse tributato all'insieme.

Sapere che c'è un giudizio sulle nostre azioni e sull'intera storia è davvero salvifico. Significa che possiamo dare un peso, un senso a ciò che facciamo: una giornata passata sui libri, la preghiera silenziosa, l'assistenza a un malato, un atto di obbedienza; significa che nessuno di noi è “inutile” nella scena di questo mondo; significa che esiste la possibilità concreta di far piacere a Dio e al Paradiso.

Mi chiedevo all'inizio di questa seconda meditazione se il contenuto delle nostre aspettative fosse un contenuto valido. Possiamo forse provare a rispondere ora. Abbiamo compreso che il contenuto sbagliato delle nostre aspettative, contenuto che potrebbe plasmare un futuro di fallimento, sta nel non avere una profonda attitudine al servizio, nel non impegnarci con umiltà e creatività, nel non essere liberi e fedeli. Il contenuto valido, invece, l'unico contenuto valido delle nostre aspettative di un futuro di successo, è quello di essere liberi, di servire, impegnarci, essere creativi per sentirci dire da Dio *“bravo, servo buono e fedele!”* accompagnato da un applauso al quale ci inchineremo riconoscenti.